

Le «testimonianze» più o meno dirette sul problema della sofferenza umana potrebbero essere infinite, come infiniti sono i mali che affliggono gli uomini nell'anima e nel corpo. Noi ne abbiamo raccolte solo qualcuna, così da formare una specie di diagramma, non tanto dei diversi mali che affliggono l'umanità, quanto piuttosto del modo «diverso e utile» con cui si può reagire di fronte alla sofferenza. Eccone qualcuna:

Un cappellano di ospedale: «Vivendo a contatto con persone che soffrono, la visione della vita è sottoposta a una continua verifica... In questo luogo di sofferenza, ho avvertito che la fede è come un bisogno, una necessità...; l'ospedale è anche un luogo di privilegio e di garanzia per chi vive un'autentica ricerca di valori».

Una madre ammalata: «Il mio essere madre ed essere sposa hanno trovato nella malattia una realizzazione singolare ma vera...: mi sono accorta che la malattia può essere mistero di vita».

Un'infermiera: «Più volte ho vissuto momenti privilegiati di amicizia e di verità con la persona sofferente...: solo nella visione di un dialogo tra Dio che salva e l'uomo che si lascia salvare, la sofferenza acquista significato».

Una psicologa: «Col dolore non si scherza...: Il dolore è un odioso, implacabile tributo che dobbiamo pagare per vivere... Non si sfugge alla sofferenza, ma essa fa parte di un piano più vasto e superiore: serve per purificare... e, per chi ha scoperto Dio, è una strada da percorrere insieme con Gesù».

Un recuperato alla fede: «C'è anche una sofferenza morale, interna, che deriva dallo squilibrio tra ciò che uno sente di dover fare con ciò che, nella realtà dei fatti, si può realmente fare... La vita, coi suoi dolori, è un passaggio arricchente per ogni persona».

Un assistente spirituale di ospedale: «È facile dire al Signore "ti amo", quando tutto va bene. Meno facile, quando il male fisico o morale ti assale... Mi sono sentito umiliato nel sorprendermi senza dolore di fronte alla sofferenza dei miei fratelli».

Che ne penso della mia malattia? Alcune risposte:

«È la fede che mi aiuta a portare la mia infermità».

«Solo con la sofferenza ho capito il valore del dolore, ma resta sempre un cammino duro e faticoso».

«La sofferenza la sente chi ce l'ha».

«La sofferenza m'ha costretto a fermarmi, per vedere meglio la vita presente in funzione dell'altra che mi attende...: nella malattia si vedono le cose con occhi diversi».

Un professionista: «È una prova dura, ma è il modo con cui Dio mi purifica. Inoltre mi permette di completare in me quello che manca alla passione di Cristo».

Una suora: «Dopo il primo sgomento, a poco a poco — alla luce della fede — se ne comprende il segreto e la ricchezza, e ci si abbandona a quello che Dio permetterà».

P. Geremia Folli

(Bologna)

«L'evasione qui non regge»

Quel certo stile d'incontro, quel certo dialogo corrente, ai quali siamo usati, mostrano d'improvviso tutto il loro limite, quando il nostro interlocutore è una persona toccata dal dolore. Lui soffre: cioè vive una realtà incomunicabile, vive un'esperienza indicibile che lo fa sentire solo, come mai gli era accaduto. Ed è una constatazione lucida quella che l'affligge, aggravata dall'evidenza di non poter riuscire a tradurre in ragionamento e parola quel «sentire», che è e rimarrà, quindi, tutto e solo suo. Questa solitudine profonda, provocata dall'incomunicabilità, dà un sapore ancora più amaro alla sofferenza: colui che ascolta e risponde sta chiaramente su di un'altra sponda.

La persona che non soffre conta su se stessa, vive un'efficienza che fa parte di lei; allorché si apre al dialogo con colui che soffre, ostenta una comprensione che in realtà non c'è, e la mancanza è chiaramente avvertita dal sofferente. «Coraggio... stai bene!» sono le parole che più si ascoltano, parole alle quali i visitatori affidano comunemente il compito di testimoniare tutta la loro buona volontà di vicinanza e di partecipazione. Chi di noi non se le è ritrovate sulle labbra? Ma quanta distanza in queste parole! come sono inadeguate! Eppure sono il rifugio alla nostra buona volontà, che poi, terminata la visita, si sentirà quasi sollevare da un incubo indefinibile; proprio come chi, liberatosi da un intricato parcheggio, riscopre con sollievo e sorpresa la novità di quella strada che pur gli è familiare.

I dodici anni che ho fin qui trascorso in quest'ambiente di dolore, che è

l'ospedale, mentre mi hanno quotidianamente confermato su quanto detto, sempre più mi hanno persuaso sul potere straordinario di certi comuni linguaggi, più semplici ed elementari, che non si imparano ma si scoprono in noi: sono i linguaggi del cuore e della bontà: una stretta di mano sincera, uno sguardo affettuoso, un cenno di saluto cordiale, un gesto di correttezza, lo stesso silenzio suggerito dalla discrezione. Misteriosamente sono queste «piccole attenzioni», questi «segni di presenza» - che il rapporto umano di oggi, tendenzialmente ideologizzato finisce per trascurare — che realmente ci fanno «essere vicini» ed in solida comunione con chi soffre.

E, questo, scendendo proprio sul loro terreno di sofferenti e quasi entrando nel loro difficile mondo, non già, come sembrerebbe più facile e utile, puntando semplicisticamente su quel sollievo momentaneo di un'evasione che certe nostre parole potrebbero offrire. L'evasione qui non regge: diventerebbe una fuga ad oltranza dinanzi alla verità. Un aiuto vero ha sempre come presupposto la verità; altrimenti, colui che soffre intuisce che è estranea al suo mondo e quindi inutile quella risposta che non indichi significati di vita o non ne sia chiara ricerca e testimonianza, già nel modo stesso col quale è proposta.

Di qui la necessità di quel linguaggio semplice e di concretezza, che i Santi elevarono a vera testimonianza e presenza, fino ad essere quasi fisicamente coinvolti dalla malattia altrui e dal mistero che ogni sofferenza ripropone. È certamente questo il primo grande dono, del quale mi sento debitore a chi ho incontrato lungo le corsie. È un dono veramente rilevante l'aver toccato con mano che, nella verità del dolore, i sentimenti trovano sempre un loro linguaggio di comunione e che questo linguaggio è accessibile a tutti, soprattutto a coloro che la natura non ha privilegiati con altri doni.

Vivendo a contatto con persone che

soffrono, la visione della vita è sottoposta a verifica e ne scaturisce una nuova gerarchia di valori. Quante cose «importanti» di ieri non hanno resistito a questa verifica, e quante altre, invece, crescono ogni giorno di significato e di portata! Lo stesso vale per tante sicurezze. Certamente, ciò di cui oggi mi sarebbe impossibile far a meno, l'ho colto in questo mondo singolare e temuto; i profili più religiosi di ciò che mi circonda li ho intravisti per quei suggerimenti che, quasi sempre, mi hanno trovato profano. Mai, prima di entrare nell'ospedale, avevo tanto avvertito la fede come «bisogno», come «necessità», e mi spaventerebbe il solo pensiero di dover affrontare la vita senza quegli approfondimenti che solo dal dolore potevano derivarmi.

Qui il messaggio di salvezza si avverte stranamente immediato e vivo. Forse l'essere fianco a fianco con questi primi destinatari del Regno di Dio finisce misteriosamente per coinvolgere. Sono ostinatamente persuaso che l'ospedale è un luogo di privilegio e di garanzia per chiunque viva quella sofferenza ricerca di valori che caratterizza il nostro momento storico. La sofferenza rimane un grande problema; ma, con i suoi riflessi di luce, ci avverte che appartiene alla Vita. E già in essa si adombra quel messaggio eterno di «crescita» e di «passaggio», che, nella speranza e nella fede, sono certezze.

M. G. M.

(Bologna)

«Fratello e maestro dolore»

La sofferenza non è semplicemente «un problema», ma «il problema», perché il comportamento degli esseri viventi è in funzione di questo scopo fondamentale: evitarla. Tutti cerchiamo di sfuggirla, piante ed invertebrati compresi. Eppure essa è sempre attorno e dentro di noi, senza risparmiare nessuno, nemmeno i bambini più piccoli. E, quando la sofferenza non è di tipo fisico, è di tipo psichico.

Il mio lavoro di psicologa, presso un Centro di psicodiagnostica e psicoterapia infantili, mi portano a lottare quotidianamente contro tutte le ansie di questi piccolini, già alle prese col grande nemico. Non sanno dire a parole, naturalmente, che cosa li travaglia, al punto da toglier loro l'appetito,

farli balbettare, chiudersi in sé, non rendere a scuola anche se intelligenti, bagnare il letto di notte; eppure anch'essi stanno facendo, come tutti noi, quest'esperienza universale della sofferenza.

Individuate ad un esame clinico e psicodiagnostico le cause fondamentali di questa sofferenza, noi psicologi — con l'aiuto dei genitori — possiamo migliorare le cose, ma non possiamo eliminare del tutto questa esperienza del vivere, connaturata con le forze stesse di vita-morte, che si alternano da che mondo è mondo. E allora il discorso si fa filosofico: la sofferenza fa parte dei grandi «perché» che l'uomo si pone da millenni.

A livello personale — con la pensione d'invalidità a soli 41 anni, per trauma cranico, infiltrato polmonare, vari ricoveri in ospedale e due interventi chirurgici — non mi è possibile ignorare o «rimuovere» questa realtà del vivere. Penso spesso a quei famosi versi del nostro s. Francesco: «sorella acqua,... fratello lupo,... sorella morte». Sebbene difficile, passi pure per «sorella morte», ma «fratello dolore» no: questo è troppo! Se ci sono certi compiacimenti nel dolore, sono gravemente patologici (masochismo), tanto sono innaturali.

La realtà che accomuna tutti gli esseri viventi, il vero denominatore comune dagli organismi unicellulari in su, è proprio lui, il dolore. Lo capii bene quella volta della formica. Avevo dato dell'insetticida in terrazza e, quando tornai, notai su di una foglia una formica che si contorceva dal dolore. La guardai a lungo e pensai alla realtà crudele che l'aveva colpita all'improvviso. In quel periodo, soffrivo di attacchi addominali e mi colpì profondamente vedere quella povera formica che si contorceva piegata su se stessa, proprio come facevo io in quei momenti terribili. Uguale a me, quella formica: più in piccolo, ma uguale.

Mi sentii affratellata con tutti gli esseri sofferenti del mondo. Capii gli indiani che non uccidono mai alcun animale. Da allora cerco di non usare gli insetticidi, di allontanare gli insetti senza ucciderli: lo faccio per simpatia sentita quel giorno con tutti i viventi su questo vissuto comune del dolore. Ora la sofferenza la so leggere anche nelle piante — per esempio assetate — che non possono muoversi o gridare come gli animali. Il dolore: resta sempre lui il vero totale, maledetto nemico; e tutto in noi lo rifugge, da sempre.



E ci vengono a dire di accettarlo, perfino di benedirlo: roba da matti. Da matti, per le leggi del corpo; non per quelle dello spirito: pare proprio che, per entrare in questo mondo dello spirito, si debba spesso andare contro il «sentire» del corpo. Molti pensano di esserci già, in questo mondo dello spirito, di avere già fatto questo enorme salto di qualità; ma ecco che arriva il grande banco di prova terribilmente autentico: quello del dolore, che saggia la santità. E questa non è retorica, perché col dolore non si scherza, come si può fare con le parole.

Il dolore è un odioso, implacabile balzello che dobbiamo pagare per vivere. C'è forse chi paga più e chi meno: ma, quando arriva il momento, non c'è ricchezza, autorità o prestigio che valga. Ci sono oggi tanti ritrovati per sedare la sofferenza, ritrovati tanto complessi che ci somministrano, poi, quasi di sottobanco, altre fonti impreviste di sofferenza. Chi può quantificare, ad esempio, la sofferenza di certe agonie prolungate, sia pure con tutte le migliori intenzioni? All'interno delle leggi del corpo, non si sfugge alla sofferenza.

Per chi crede in qualche cosa che sia al di là della materia, anche il dolore comincia a far parte di un piano più vasto e superiore. Non è più semplicemente un tiranno sadico, ma può acquistare un fine, che lo rende meno inspiegabile, quindi più accettabile. La speranza che esso serva a purificare